

Tabucchi. Eresie corrosive riflesses sull'acqua – Remo Ceserani

Antonio Tabucchi ha lasciato la comunità di noi mortali nella sua malinconica, amatissima Lisbona, «fatta di luce e marmi, e dell'acqua per rifletterli», come scriveva Baudelaire in un poème en prose, ripreso da Tabucchi in un enigmatico racconto: *Anywhere out of the world*. Quei marmi e quei riflessi d'acque sono solo in parte diversi da quelli proiettati dai palazzi che fiancheggiano gli altri due fiumi cari ad Antonio: l'Arno che forma una grande ansa sui lungarni pisani e la Senna con le sue ampie giravolte parigine. In quei liquidi paesaggi cittadini e nei loro riflessi andranno cercate le motivazioni profonde del lavoro di scrittore di Antonio, quelle che hanno a lungo suscitato l'ammirazione e le perplessità interpretative dei suoi lettori e dei suoi critici (gli ammiratori, secondo uno schema che è comune a molti scrittori italiani, sono molto più numerosi all'estero che in patria - proprio mentre scrivo questo articolo, ricevo due messaggi di costernazione e dolore da due lontanissimi ammiratori di Tabucchi: uno dalla Pennsylvania e l'altro da Tokio).

Angosce e ossessioni. I suoi critici sono stati chiamati a sbrogliare, faticosamente e per ora con discutibile successo, una serie di problemi: è vero che Tabucchi è un autore dal respiro breve, più adatto per i racconti che per i romanzi, come dimostrerebbero le prime raccolte (*Il gioco del rovescio*, *Donna di Porto Pim*, *Piccoli equivoci senza importanza*), forse i primi romanzi brevi, come *Notturmo indiano* e *Il filo dell'orizzonte*, forse le due ultime raccolte, come *Si sta facendo sempre più tardi* e *Il tempo invecchia in fretta*? È vero che si possono distinguere due fasi nella carriera di scrittore di Tabucchi, una prima fase sperimentale e raffinata (che ha suscitato ammirazione fra i critici più esigenti) e, dopo *Sostiene Pereira* e *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, una fase di minore tensione letteraria e di corteggiamento dei gusti di un pubblico più ampio e internazionale? E che posto dare, in quel troppo facile schema, a un romanzo iniziale, meno sperimentale e però assai intenso, come *Piazza d'Italia*? E dove collocare il «romanzo portoghese» di Tabucchi (uscito in italiano in una traduzione non sua) *Requiem*, che sembrerebbe parlare soprattutto di Lisbona e dell'amatissimo Pessoa, ma parla anche, e molto, del suo paese natale, della sua famiglia, delle sue angosce e ossessioni? E poi, che dire del *Piccolo naviglio*, di *Donna di Porto Pim*, dei *Volatili del beato Angelico*, dell'*Angelo nero*, di *Sogni di sogni*, di *Tristano muore*, dei *Racconti con figure*, degli scritti d'impostazione saggistica e di polemica politica e culturale? E, a proposito di questi ultimi, spesso pubblicati su grandi giornali stranieri come «*Le Monde*» e «*El País*», cosa pensare? **L'impegno rivendicato.** E poi, una volta accertato, nei racconti, in *Notturmo indiano*, nel *Filo dell'orizzonte*, il modo originale con cui sono trattati i temi della problematicità di ogni forma di conoscenza, della soggettività estrema di ogni rappresentazione del reale, del gioco del rovescio, della mobilità del filo dell'orizzonte, dell'indeterminatezza di ogni distinzione epistemologica tra realtà e finzione, come conciliare tutto questo con le prese di posizione politico-sociali, tutte basate su sicurezze ideologiche ferme, su principi morali saldissimi, sulla rivendicazione dell'impegno conoscitivo e del ruolo legislativo di ogni vero intellettuale, sulla presenza, in libri come *La gastrite di Platone*, *Gli zingari* e *il Rinascimento*, *L'oca al passo di certezze morali* esposte in uno stile di denuncia sferzante che ricorda i modelli di grandi intellettuali come Hugo, Zola, Sartre, Orwell, il nostro Pintor (e molto meno l'ombroso, sfuggente, e pur carissimo Pessoa)? Bisognerà continuare a interrogarsi su queste, forse solo apparenti, contraddizioni, e cercarne le origini in un'avventura intellettuale molto più complessa di quanto possa a prima vista apparire.

Sfoghi di umor nero. Il percorso di Tabucchi non ha seguito la facile linea (coincidente con quella di tanti altri intellettuali italiani e non solo) che lo ha portato dalla piccola Pisa colta e provinciale, addirittura dal borgo di Vecchiano e dalla combriccola degli amici di Avane, alla grande Parigi, capitale intellettuale europea. Una volta giunto lì, e divenuto un tipico intellettuale francese, egli d'improvviso, imitando le mosse del cavallo e ispirato da qualche incontro fortuito sui banchi dei bouquinistes del quartiere latino (e da un incontro con una giovane bella e intelligente portoghese, Maria José de Lancastre, che sarebbe diventata ottima lusitanista e sua compagna di vita), ha scartato in direzione di Lisbona, e poi da lì ha seguito sempre percorsi molto personali e idiosincratichi, che lo hanno portato a Genova, Goa, Creta, Tokio, Berlino, al Bard College di Annandale, a New York e in tanti altri luoghi: sfondi di incontri ed esperienze personali (Viaggi e altri viaggi) e sfondi dei suoi racconti. In realtà, i suoi interventi di argomento etico-politico nascondono un temperamento solo apparentemente aggressivo, e semmai sono uno sfogo di umor nero, un sentimento disperato di scontentezza di come vanno le cose nel mondo, un desolante rifiuto di molte degenerazioni della nostra società. Vengono messe in discussione, forse con un attaccamento nostalgico alle tradizioni anarchiche delle sue terre, anche le istituzioni della sinistra, che vengono trattate con spirito corsaro. E poi va tenuto conto della qualità sempre molto alta della sua scrittura, sempre fluida, sempre eticamente controllata. In *L'oca al passo* egli prende decisamente le difese del linguaggio letterario, inteso come strumento fondamentale di analisi della realtà e di scavo del «profondo delle cose», d'altra parte sa bene che le cose hanno una logica loro, diversa e sfuggente rispetto a quella di chi le rappresenta. In quel testo Tabucchi parla della grande tradizione comica e burlesca, allinea i nomi di alcuni scrittori del canone espressionista italiano, da Dante a Gadda, da Belli a Porta. E però il suo stile, nei testi d'argomento etico-politico, non è tendenzialmente comico ed espressionistico, è semmai corrosivo e satirico, come in Machiavelli e Swift, ironico e quasi lunatico come in Pirandello e Nanni Moretti, tendenzialmente eretico, come in Camus e Pasolini. C'è contraddizione fra questi atteggiamenti e i suoi esperimenti narrativi? Non so. Un libro-chiave nella carriera di scrittore di Tabucchi è *Autobiografie altrui*. Poetiche a posteriori, in cui affronta il tema della fragile distinzione fra realtà e finzione e dà ragione della presenza ricorrente nei suoi libri, accanto alle memorie autobiografiche e alle rappresentazioni di cose ed eventi, di trame complesse, situazioni ambigue, allusioni, enigmi, rebus insolubili, sogni notturni, incubazioni, allucinazioni diurne, ossessioni letterarie.

Personaggi all'osteria. A un certo punto egli racconta, a proposito della versione cinematografica di una storia di *Donna di Porto Pim* girata dal regista Toni Salgot sulla costa cantabrica, di avere un giorno fatto visita al set e di avere perso il senso della distinzione tra finzione e realtà, quando ha visto un giovanotto scendere verso la spiaggia in bicicletta e con un lungo bastone in spalla. Si tratta di un episodio emblematico: «Quando mi è passato vicino l'ho riconosciuto perfettamente. Era il giovane Lucas Eduino, il baleniere della mia storia. E sulla spalla non portava un bastone, ma un terribile arpione da

baleniere con la punta di acciaio che scintillava al chiar di luna. In quel momento ho capito tutto. Ho capito che stava per succedere l'irreparabile, è stato più forte di me e gli sono corso dietro. Lucas, ho gridato, ti prego, non lo fare, te ne pentirai per tutta la vita, guarda che la storia che stai seguendo non è vera, me la sono inventata io, te lo giuro, ho sempre fatto credere che me l'avesse raccontata un vero baleniere, ma me la sono inventata di sana pianta, la tua storia non esiste!». Affiora qui il tema, decisamente pirandelliano, del rapporto fra il Tabucchi narratore e i suoi personaggi. Questi vengono a bussare alla sua porta, o ad abitare i suoi sogni notturni. Si travestono da Fernando Pessoa, grande esperto in travestimenti, o impersonano l'immagine fantasmatica del padre, come avviene in Requiem. Essi addirittura prendono la penna e rivendicano, scrivendo al regista portoghese Fernando Lopes, autore di una versione cinematografica del Filo dell'orizzonte, di essere stati la vera origine della storia di Spino, il protagonista del libro, e di avere raccontato la propria vita un giorno a Tabucchi, durante una cena in un'osteria genovese. **Lettere senza risposta.** I personaggi prendono la parola evitando i filtri predisposti dal narratore, pronunciano monologhi, «sostengono» le loro tesi e danno la loro versione dei fatti, raccontano «autobiografie altrui», scrivono lettere che non hanno risposta e che servono proprio, assumendo ogni volta un proprio tono di voce e una propria interpretazione del mondo, a costruire se stessi e la propria vita, sfuggendo ai vincoli imposti dall'autorità dello scrittore.

«Sostiene Pereira», le parabole di un io disseminato - Massimo Raffaelli

Qualcuno ha raccontato che il giorno della Rivoluzione dei Garofani, nella redazione del «Diario de Lisboa», José Saramago salì su una sedia per proclamare la fine del regime di Antonio Salazar ed affermare, nei modi di uno stupefacente coming out, la sua fede di militante iscritto al Partito comunista clandestino fin dal '69. Nessuno si sarebbe aspettato un gesto del genere da un uomo laconico, schivo e talmente circoscritto di malinconia da far dimenticare agli altri, come probabilmente a se medesimo, di avere pubblicato molti anni prima, oltre ad alcune raccolte poetiche e di critica letteraria, un romanzo neorealista dedicato ai braccianti e ai contadini del nativo Alentejo. Quando, al principio del '94, uscì da Feltrinelli Sostiene Pereira non pochi furono i lettori che nella fisionomia del vecchio redattore lisboano intravidero diversi tratti di quel grande maestro peraltro già noto al pubblico italiano per Memoriale del convento, edito da Einaudi pochi mesi avanti. Ciò nonostante (il che vuol dire nonostante il fatto che la letteratura di Antonio Tabucchi nasca per programma e come per partenogenesi sul terreno della letteratura, segnatamente quella lusitana), Sostiene Pereira attinge tuttavia uno statuto di realtà che solo per automatismo percettivo si potrebbe trattare alla stregua di un esercizio postmodernista. Se infatti il romanzo si origina da una fitta trama intertestuale (un apposito sito ne censisce in Internet le fonti innumerevoli da Pirandello, Mauriac, García Lorca, D'Annunzio, Claudel, Bernanos, fino, ovviamente, al suo Pessoa), qui la procedura oltrepassa e riscatta il pastiche per colmo o, paradossalmente, per eccesso di finzione, quasi che stavolta la letteratura eccedesse se stessa per trovare all'esterno una barra d'appoggio, nel qual caso una mozione etica e un punto di equilibrio politico. Che cos'è in effetti Sostiene Pereira se non un romanzo dell'apprendistato per interposto eroe (l'alter ego, lo scriba clandestino a nome Monteiro Rossi), che cos'è se non il referto di una tardiva iniziazione o, meglio, di una postdatata presa di coscienza politica? Entrambi gli schemi si riferiscono a un personaggio singolo ma, per allegoria, si indirizzano tanto al popolo appena uscito dalla glaciazione salazarista quanto a quello che già viene smemorandosi, in Italia, sotto il duce mediatico. Né si tratta di una parabola lineare se, per restituire il moto ondulatorio, Tabucchi si appoggia alla intuizione di Binet sulla cosiddetta confederazione delle anime e relativa disseminazione dell'io. Che l'io del malinconico e agnostico Pereira sappia duplicarsi nell'io di uno scrivente democratico (o persino, virtualmente, di un rosso alla José Saramago), chiunque lo comprese all'uscita del romanzo, il quale fu vituperato sui giornali come fosse un coccio del Muro di Berlino ovvero un mite omaggio al Pcus di Leonida Breznev. Qualcosa aveva, evidentemente, saputo trasformare anche un vecchio marginalizzato e in tutto disilluso dalla vita, uno che sempre immaginiamo perso tra la folla del Rossio o solitario a un tavolo del Caffè «A Brasileira». È scritto nel finale, al cospetto di una imminente, silenziosa, conversione: «Gli venne un'idea folle, ma forse poteva metterla in pratica». Quell'uomo non ha alcun bisogno di giurare sulla democrazia o di vagheggiare, tanto meno, una rivoluzione. A lui basta constatare su di sé che gli esseri umani, dopo tutto, non sono immutabili: questo sostiene, mutamente, Pereira.

Laboratorio Gramsci, il teorico della prassi - Donatello Santarone

Vi sono tanti buoni motivi per salutare come un positivo evento editoriale la pubblicazione di una corposa antologia di scritti gramsciani (Antonio Gramsci, Antologia, a cura di Antonio A. Santucci, Prefazione di Guido Liguori, Editori Riuniti University Press, pp. 485, euro 25). Il primo, e più importante, è la qualità filologico-storica nella scelta dei testi, dovuta alla riconosciuta competenza di Antonio Santucci, tra i massimi studiosi del pensiero di Gramsci, prematuramente scomparso nel 2004 (vedi il manifesto del 20 gennaio scorso). Distrarci tra le centinaia di pagine degli scritti del comunista sardo nel tentativo di restituire quel «pensiero in sviluppo», di cui egli parlava in una nota metodologica dei Quaderni del carcere dedicata ad una corretta lettura dell'opera di Marx, non è una cosa semplice e scontata. Spesso si è preferito antologizzare Gramsci ricorrendo ad una partizione tematica (il Risorgimento, gli intellettuali, l'educazione), ottenendo, beninteso, risultati utili e apprezzabili: ricordo solo, per restare in ambito educativo, le due antologie curate da Urbani e Manacorda sulla «pedagogia» gramsciana. **La fiaba della democrazia.** L'antologia curata da Santucci nel 1997, e oggi riproposta dal dinamico marchio degli Editori Riuniti University Press, riesce come poche a introdurre il lettore nel labirinto del pensiero gramsciano, dai primi scritti giovanili passando per il testo integralmente riproposto di Alcuni temi della questione meridionale fino alle note carcerarie, offrendoci pagina dopo pagina in successione cronologica la tensione interdisciplinare e il metodo connettivo che caratterizzano i testi qui antologizzati, nel tentativo, come scrive Santucci, «di lasciare almeno intravedere, accanto ai contenuti, anche l'originale metodo di lavoro dell'autore». Certamente, e di questo il curatore è ben consapevole, la lettura di questa antologia non può sostituire lo studio complessivo dell'opera gramsciana, che va condotto con serietà e pazienza su

tutti i suoi testi per evitare le tante semplificazioni e le troppe strumentalizzazioni a cui il suo pensiero è continuamente sottoposto. Ricordo solo il rinnovato clima di «caccia alle streghe» nei confronti di Gramsci e dei comunisti fatto proprio da Roberto Saviano, il quale ha recentemente esaltato su Repubblica un recente libro su Turati e Gramsci, in cui quest'ultimo viene presentato come il campione della pedagogia dell'intolleranza (ne ha scritto su queste pagine Guido Liguori il 3 Febbraio). O anche la ripresa di una vecchia ipotesi secondo la quale Gramsci, non più dirigente comunista e pensatore marxista, ma intellettuale eretico e campione del «libero pensiero», sarebbe stato fatto oggetto di un complotto, ordito ai suoi danni da parte dei trinariciuti compagni di partito al comando di Togliatti e Stalin, per non farlo uscire dal carcere fascista. (Per i più giovani: la parola «trinariciuti» fu coniata dallo scrittore Guareschi, creatore di Peppino e don Camillo, il quale in una serie di vignette disegnò il militante comunista anni Cinquanta con una terza narice da cui «respirava» le direttive di partito). E molto opportunamente Guido Liguori, nella prefazione a questa nuova edizione, ricorda quanto fossero cogenti per Antonio Gramsci le urgenze della storia, anche nel periodo carcerario, quando redigeva i suoi quaderni non perché dovessero divenire libri compiuti, ma proprio come risposta, in termini di pensiero e di rinnovata strategia, alla storica sconfitta del movimento operaio e comunista in Occidente. «Quando, - scrive Liguori - pochi giorni prima di morire, tornato in libertà, sia pure molto malato, egli redasse con l'aiuto dell'amico Piero Sraffa la richiesta - indirizzata a Mussolini - di poter andare a vivere in Unione Sovietica, lo fece certo spinto dal desiderio di rivedere la sua famiglia (...), ma anche per riprendere e continuare la sua battaglia politica, a cui mai aveva smesso di pensare, nell'ambito della "parte" che seguiva a sentire come sua: il movimento comunista nato in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre guidata da Lenin e vittoriosa in Russia nel 1917». Per concludere vorrei sottolineare l'importanza che riveste questa antologia come utile strumento didattico per quanti, in primo luogo gli studenti, vogliono avvicinarsi allo studio dell'opera di Gramsci (il quale, non va dimenticato, dedicò pagine fondamentali alle questioni pedagogiche e alla diffusione di un «nuovo principio educativo»). Santucci ebbe sempre molto viva l'attenzione alla traduzione educativa del lascito gramsciano: senza una traduzione di massa del pensiero marxista, senza un'opera di mediazione didattica, viene meno la funzione del «filosofo democratico», l'eredità marxiana non fertilizza, non entra in una relazione dialettica e dinamica con la società di oggi e la discussione si rinsecchisce nelle conventicole di eruditi separati e lontani dai bisogni e dalle contraddizioni del presente. **Un'eredità dismessa.** Nel 1977 l'editore Einaudi pubblicò le Lettere dal carcere nella collana «Narrativa per la scuola media» e nelle scuole italiane ne furono adottate trentamila copie. Dieci anni dopo ne furono adottate meno di sessanta copie. Oggi addirittura le Lettere dal carcere sono scomparse dalle librerie. Ed è un peccato che in questa antologia Santucci decise di non includerle (probabilmente anche per ragioni di spazio), proprio lui che ne curò nel 1996 l'edizione più completa dall'editore Sellerio, al quale sarebbe senz'altro opportuno chiederne una ristampa, oggi che non esistono più problemi di diritti, per consentire agli italiani di leggere un classico del pensiero moderno che, come scrisse Benedetto Croce, «appartiene anche a chi è di altro o opposto partito politico».

Diario di un apprendistato alla vita - Velio Abati

La prima uscita Tutto d'un fiato (Stampa Alternativa/Nuovi equilibri, pp. 159, euro 15, introduzione di Mario Lunetta) di Maria Jatosti, nel 1977, presso gli Editori Riuniti, esibiva al lettore lo strazio del lutto lungamente sopportato nel precipitare dell'autodistruzione del compagno, Luciano Bianciardi. Tanto che il congedo posto in calce dall'autrice, «agosto 1974», segna una data di poco posteriore alla morte dello scrittore. I trentacinque anni trascorsi aiutano invece a mettere in luce nuovi percorsi di lettura. Non si vuol dire che il romanzo non sia in prima istanza una scheggiata meditazione sul calvario di disfacimento dello scrittore, una lacerazione esistenziale e intellettuale a lungo nelle pagine sottaciuta, dolorante, da cui la parola prende avvio e intorno alla quale si avvolge. Oggi si può però meglio osservare, anche grazie agli studi, alle testimonianze nel frattempo venute alla luce, come una serie di procedimenti narrativi presenti in Tutto d'un fiato sia di largo spettro (come l'assoggettamento completo del punto di vista narrativo all'io, gli espedienti che teatralizzano la voce narrante, la predilezione per un registro quotidiano-risentito), sia di portata più locale, quali il frequente ricorso alla ripetizione, il gusto dell'elenco, il citazionismo, ecc. siano il portato di un'autentica bottega di lavoro comune, piuttosto che semplice derivazione dal partner più influente. Nello stesso romanzo in questione si incontrano fugaci testimonianze sulla cooperazione intensa al lavoro traduttorio, reso alienante dalla condizione precaria della coppia, sotto l'assillo delle ristrettezze economiche che la colpiscono, dalle malattie infantili del piccolissimo Marcello alla necessità quotidiana del mangiare, all'assenza di riposo. Per Maria Jatosti il tour de force di quegli anni è certo stato un apprendistato fondante, se la connotazione stilistica reperibile nel primo romanzo è ancora operante in Per amore e per odio, uscito da Manni nel 2011. Dovendo poi stabilire più nel dettaglio l'intertestualità di Tutto d'un fiato, direi che la tecnica di montaggio dei frammenti della meditazione jatostiana si avvicina soprattutto al più disperato e disarmato dei libri bianciardiani, Aprire il fuoco. È però proprio da tale raffronto che affiora meglio la nota personale, la strada che la allontana decisamente da quella del compagno. In Tutto d'un fiato, come del resto nel romanzo del 2011, a riconnettere i frammenti non gioca nessun automatismo linguistico o di erudizione storico-culturale. Agisce invece la volontà strenua della ricerca di senso, a partire dalla propria condizione di donna, oltre le fratture e le sconfitte che rasentano la stessa autodistruzione. Nel panorama odierno, in cui la presa di parola imprevedibile delle donne ha messo a nudo le grottesche mosse maschiliste del potere, il ritorno dello scritto di Maria Jatosti suona familiare. Non perché l'autrice indossi panni femministi; la sua biografia appartiene a un'altra stagione. Nel libro l'io della narratrice si rapporta accanitamente con i personaggi maschili (il compagno e il padre defunti, il figlio piccolo, il fratello pittore, gli intellettuali), rare e, salvo fugaci apparizioni, non amichevoli le relazioni femminili. Né Jatosti si propone con tono rivendicativo o sminuente: di fronte alla rovina fisica e intellettuale di Bianciardi, all'estraneità oggettivamente aggressiva di lui verso il piccolo figlio Marcello, l'io narrante femminile trova ancora il modo di riconoscergli la grandezza. Ma è la verità stessa della cosa che mette a nudo lo smarrimento paranoico del maschio. La donna squaderna intrepida le forme, scruta la presunzione del proprio senso di colpa, come punto d'avvio per il recupero del senso di sé. La voce femminile che si racconta non dimentica di essere la compagna

della Garbatella, né riesce a dominare la ruvidezza guardinga che sempre la mette nella condizione di sentirsi fuori posto. Però quel fuori luogo diviene occhio esterno e disvelatore. Solo incidentalmente, si potrebbe dire, nomina il lato opaco, i pianti infantili, le impotenze senza scampo, la meschineria senza riscatto che affollano il lato privato del maschio e che avvelenano le molte case che la protagonista si trova a dover abitare, dalle quali, ogni volta, è condotta al soffocamento. Così la meditazione della narratrice consegna al suo lettore e alla sua lettrice la vitalità insopprimibile di uno sguardo che riesce ad avere insieme la forza dello svelamento e la passione della vicinanza.

Le vittime della Storia – Cristina Piccino

C'è un riferimento centrale in *Romanzo di una strage* che ci conduce al presente: la Grecia. Allora era il golpe dei colonnelli che la destra eversiva italiana sfruttando molteplici connivenze politiche, voleva «importare» nel nostro paese, oggi il colpo di stato della Bce che li ha messo in atto il suo laboratorio privilegiato. La coincidenza fa pensare anche se forse non è intenzionale da parte di Marco Tullio Giordana, di Stefano Rulli e Sandro Petraglia che insieme a lui hanno scritto la sceneggiatura, in linea con l'approccio che caratterizza la loro rivisitazione della Storia italiana. Non è questione di ideologia, per carità, ma e qui, nel racconto della strage di Piazza Fontana, la bomba che esplose il pomeriggio del 12 dicembre a Milano nella banca dell'agricoltura, causando 17 morti, sembra che tutto trovi una sua collocazione. Nonostante l'assenza di risposte certe e di colpevoli, gli eventi si incastrano con precisione nella serie di «coincidenze» che compongono la trama generale. Strage di stato. Una parola che, dice nel colloquio con l'allora presidente della repubblica Giuseppe Saragat (Omero Antonutti) Aldo Moro (il molto bravo Fabrizio Gifuni), mostrandogli il suo privatissimo dossier su Piazza Fontana nel quale, probabilmente, vengono messe in luce le «vere» responsabilità di servizi e alti livelli della politica, non dovrebbe diventare di lessico comune. Saragat sbatte gli occhi, quasi balbetta: dovrei fare come Segni replica, alludendo a un malore che lo colse quando era presidente della repubblica nel colloquio proprio con lui e Moro che lo avevano scoperto coinvolto in un tentativo di colpo di stato. Ma, come molte altre parti del film, le più private, per esempio il rapporto fantasmatico tra Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico che morì cadendo dalla finestra della questura di Milano, mentre era interrogato sulla strage dal commissario Calabresi e dai suoi uomini per 72 ore consecutive, ben oltre il limite consentito, e lo stesso Calabresi, anche questi «dietro le quinte» della politica rientrano ovviamente nel passaggio dalla Storia alla costruzione narrativa. Nel corso dell'incontro romano di ieri, Giordana ha chiamato in causa Paolo Cucchiarelli, l'autore del libro *Il segreto di Piazza Fontana* (Ponte alle Grazie, euro 16.30) assai controverso - ne ha scritto su queste pagine Manuela Cartosio cfr. 29 maggio 2009. «Non ti mollo anche se condivido solo tre cose su mille, ma è lecito non essere d'accordo e ti voglio ringraziare per un lavoro senza il quale al film mancherebbero molte cose» ha detto. In effetti l'ispirazione dichiarata nei titoli è qualcosa in più. C'è la tesi della doppia bomba, una delle più contestate alla ricostruzione di Cucchiarelli, che chiama di nuovo in causa Valpreda come colui che avrebbe messo nella banca la prima borsa, con una bomba che era poco più che un petardo, destinata a non fare vittime, e una seconda piazzata invece dalla destra per fare una strage di cui addossare la colpa agli anarchici. Poi però Giordana corregge il tiro aggiungendo una ulteriore lettura nel dialogo tra Calabresi e Federico Umberto D'Amato, con quest'ultimo che imputa la prima borsa ai fascisti e la seconda ai servizi deviati. Nel film, che appunto cerca di tirare i fili nella lettura della «strage di stato» ci sono tutti. Gli anarchici e gli infiltrati, la destra e i poliziotti che popolavano i circoli. Feltrinelli che esplose sul traliccio e Calabresi lo riconosce dal pacchetto di sigarette: Senior service (come il libro di Carlo Feltrinelli su suo padre). Freda e Ventura, il brigadiere Vito Paonessa che era nella stanza da cui Pinelli «volò», Rumor, allora primo ministro, il questore Marcello Guida, Junio Valerio Borghese, il principe golpista, Stefano Delle Chiaie, la destra eversiva, i servizi deviati, la Nato, i giudici come Calogero (che anni dopo conìò il teorema del 7 aprile), Gianfranco Stinz, Ugo Paolillo. I giornalisti che per primi misero in discussione la versione della questura di Milano sulla morte di Pinelli, Camilla Cederna e Marco Nozza ... E per questo ci sono quasi tutti gli attori italiani, da Valerio Mastandrea che è Calabresi, non è piaciuto al figlio Mario, come ha detto in un'intervista domenica (*Corriere della sera*) e invece è bravo a trasformarsi, a Pier Francesco Favino, che è Pinelli. Nella realtà balbettava, Giordana non ha voluto, sarebbe stato troppo debole spiega l'attore. Poi Luigi Lo Cascio, Thomas Trabacchi, Colangeli... Stranamente Valpreda, l'accusato e il colpevole per molti anni non c'è (manca anche Andreotti a dire il vero). Appare appena, un po' ridicolo come in tanti lo avevano dipinto... I fili si muovono, si intrecciano, si stringono fino a soffocare le persone, a non lasciargli neppure il diritto di una scelta responsabile. O è forse il sentimento di impunità che garantisce alcuni silenzi? Infine di questo movimento rimangono le vittime: Pinelli, Calabresi, ucciso qualche anno dopo, omicidio del quale venne accusata Lotta Continua nelle persone dei suoi leader, Sofri, Pietrostefani e Bompreschi, e Aldo Moro, rapito e ammazzato dalle Br, il ministro degli esteri in quel 69 che più degli altri politici sembra sensibile a spendersi per una verità che non sia solo ragion di stato. Le vittime danno il senso alla nostra storia recente, schiacciati a loro volta da una trama fuori controllo. E, in questo quadro, pure Lotta continua, sembra manovrata dai servizi, sono loro a passare la velina su Calabresi addestrato dalla Cia. Un errore, si giustifica D'Amato. E il commissario appare già condannato. Piazza Fontana, la verità esiste dice lo slogan del film. Ma quale verità? Quella della strage di stato, che in questo accumulo di connessioni, rischia di essere un po' tutto e niente. In fondo libera, anche se la ricostruzione è corretta, dalla responsabilità di una memoria articolata. E tutto appare possibile, pure che al commissariato dopo una bomba e in un momento di tale tensione, gli anarchici come Pinelli fossero interrogati offrendogli una tazzina di caffè. Pure se poco dopo la madre, dolente, guarda il cadavere del figlio sotto al lenzuolo. Voglio vedere cosa gli hanno fatto, dice. Ma questo ulteriore passaggio diventa il fuoricampo. Calabresi non era nella stanza ci dice Giordana. Ma lo stesso dovrebbe sapere cosa fanno i suoi uomini quando interrogano qualcuno. Perché non denuncia la rete che lo sta stringendo? «Quella sera a Milano era caldo, ma che caldo, che caldo faceva» diceva una canzone composta nei mesi dopo la morte di Pinelli. Leggo su facebook una lettera a Carlo Arnoldi, presidente associazione Piazza Fontana di Giorgio Boatti, autore di *Piazza Fontana*. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta (Einaudi tascabili), in cui diniega l'invito a visionare in anteprima il film. «Lo vedrò quando sarà in distribuzione e lo valuterò per quel che dice ... La prima di un film è sempre in funzione della

promozione di un'opera. Per adesso di Romanzo di una strage so che attinge al libro di Cucchiarelli, un testo pieno di contraddizioni ... In aggiunta la pubblicità del film - almeno così come l'ho vista ieri in rete, poi da oggi è scomparsa - alternava questi due moduli: Uno dice 'La bomba di piazza Fontana ce l'hanno messa i rossi? Piazza Fontana. La verità esiste.' L'altro afferma: 'La bomba di piazza Fontana ce l'hanno messa i fascisti? Piazza Fontana. La verità esiste'. A me sembra un modo un po' ruffianesco di inseguire il pubblico all'insegna de 'la meglio bomba'. A un'«innocenza perduta» fa riferimento anche Marco Tullio Giordana, la strage rompe il patto di fiducia, dice, tra lo stato e i suoi cittadini. «È come scoprire che tuo padre bara mentre sta giocando con te». Giordana rivendica una eredità pasoliniana, il titolo viene dallo scritto di Pasolini. «Lui diceva io so, oggi noi possiamo dire sappiamo, che è più forte davanti a una tragedia come Piazza Fontana. E aggiunge: «A 30, 40 anni non avrei potuto fare questo film. Dovevo prima liberarmi di alcune idee cristallizzate in chi ha vissuto come me quegli anni. C'era bisogno di una decantazione, e mi rivolgo a un pubblico giovane, che magari ha conosciuto questi fatti dalle parole dei genitori anch'essi limitati da una visione politica che chiude». Però un «giovane», diciamo, capirà davvero di più? L'Italia di quegli anni infatti nel film è fuori dall'inquadratura. Tutto si svolge nei salotti del potere, nelle sedi dell'eversione e del complotto, l'unico frammento del quotidiano sono gli interni delle case di Calabresi e di Pinelli, con le loro mogli casalinghe, così simili, che li accomunano ancora di più in questo loro essere nella Storia. Ma quegli anni, altrimenti sembrerebbero tutti matti, erano anni in cui un filosofo come Braibanti veniva condannato per plagio (reato nel fascista codice Rocco) mentre Junio Borghese fondava Ordine nuovo. O l'anarchico Franco Serantini moriva in carcere per le botte. Non si tratta di essere esaustivi ma di trovare quel «punto di vista» della memoria. E l'Italia non era solo un paese di bombe e tentativi di golpe. Era anche un paese in movimento, e forse le stragi rispondevano anche a questo.

Anche Einstein e Picasso erano bimbi difficili... – Antonella Alba

Anche Einstein e Picasso da piccoli erano bambini molto vivaci, per niente inclini alla concentrazione e al buon rendimento scolastico. Oggi diremmo difficili. Qualcuno se n'è già occupato: scienza, esperti, televisione. Qualche mese fa, a una delle più famose trasmissioni d'inchiesta nazionale, il solo fatto di aver nominato 'Ritalin' è costato milioni. Ora è un documentario italiano, coprodotto in Germania, a dire che cos'è la sindrome da deficit d'attenzione e iperattività (Adhd) sempre più spesso diagnosticata su bambini. Adhd - Rush hour stasera in anteprima fuori concorso al Festival di Bari, girato tra Stati Uniti ed Europa è un reportage sullo stato di questa anomalia neuro-chimica geneticamente determinata. Finalista del Premio Solinas, l'inchiesta della regista napoletana Stella Savino comincia in alcune scuole americane dove incontra genitori e bambini e dove questa patologia nata negli anni '50 diventa un vero e proprio problema a partire dai '70. Da allora si contano 11 milioni di bambini affetti da Adhd il 10% dei quali solo in America. In Italia sono meno dell'1%, mentre nel terzo mondo non esiste. «Di solito è proprio dalla scuola che arriva l'allerta ai genitori - dice Stella Savino - i quali devono organizzarsi per la risoluzione del problema, altrimenti i loro bambini rischiano di essere buttati fuori». Si comincia con pasticche a base di atomoxetina o di metilfenidato quest'ultimo è un'anfetamina, farmaci che producono allucinazioni, gravi danni epatici e tendenze al suicidio. Cose che fanno tremare la Chadd la più grande associazione americana di genitori che questi farmaci possono pagarli in convenzione col sistema sanitario nazionale, mentre le terapie alternative, cioè sedute di semplice psicoanalisi, non lo sono. Ma se in America l'uso di questi farmaci è ora in calo, in Italia si riscontra un aumento. Con l'aiuto di interviste originali ad esperti italiani e internazionali del settore si capisce come dopo 50 anni la comunità scientifica abbia riscontrato forti limiti nella ricerca sulla Adhd. Luminari come Stefano Canali della Sissa il fiore all'occhiello della scienza italiana e altri esperti di psichiatria internazionale si dichiarano ancor oggi scettici sui criteri utilizzati per la diagnosi e l'efficacia della cura farmacologica, mentre per l'Onu è un'emergenza sanitaria a cui bisogna porre rimedio. Un aspetto fondamentale sarebbe quello dell'attenzione dei genitori sui bambini: come l'impiegato che corre nell'ora di punta e non ha tempo di fermarsi a guardare i propri figli è lo stesso a cui si riferiva il padre della neuropsichiatria italiana Giovanni Bollea quando suggeriva ai padri di andare in bicicletta con i propri figli. Ma il tono non è quello che ci si aspetta di trovare quando si parla di malattie e bambini e la musica originale composta da un inedito Walter Fasano al secolo Natalie Tanner è d'aiuto: «questo non è un documentario alla Michael Moore che urla giustizia e se la prende con i cattivi di turno - aggiunge Savino - perché quando i fatti sono davvero gravi non serve urlare».

Corsera – 27.3.12

Se per Paestum serve una colletta mondiale - Gian Antonio Stella

Arrivi? Boh... Partenze? Boh... Anche le tabelle degli orari sono state sfondate, strappate, distrutte. C'è da diventar paonazzi di vergogna, alla stazione di Paestum. Degrado, sporcizia, detriti... Chi altri butterebbe via un patrimonio come questo presentandosi ai turisti con un biglietto da visita così fetido? Legambiente non si fida più di chi ha in mano quel tesoro. E lancia una colletta mondiale per comprare i terreni privati dell'area archeologica: vanno messi in salvo. Sia chiaro: il solo affresco della «Tomba del tuffatore» è un tale capolavoro che, se anche non ci fossero il tempio di Nettuno e la «Basilica» e l'Agorà e le altre meraviglie del museo archeologico come il vaso del ratto di Europa o la cosiddetta «Camera del finanziere», varrebbe la pena di venirci anche a piedi, a Paestum. Nonostante il traffico da incubo della strada che scende da Battipaglia solcando l'ammasso edilizio più brutto del pianeta. Nonostante l'orrore di bar «ingentiliti» con frontoni, colonne e finte statue antiche. Nonostante le giostre piazzate dentro l'area archeologica e le arcate di luminarie che addobbano la strada che costeggia le rovine manco fosse la sagra strapaesana d'un borgo di periferia. Guai a dirlo, da queste parti, che il «contorno» dei resti archeologici è indegno di un sito Unesco e più ancora dell'incanto che stregò uomini quali Friedrich Nietzsche: «È come se un dio, qui, avesse costruito con enormi blocchi di pietra la sua casa». Guai a scrivere, come ha fatto giorni fa Alessandra Arachi su questo giornale, della discarica a cielo aperto di lastre di Eternit e copertoni e lavatrici che copre la Necropoli del Gaudio: «Volete fare scappare turisti?

Parlate delle cose belle, piuttosto! Il cielo! Il mare! I templi! La mozzarella!». Il guaio è che sono state proprio le ultime «brillanti idee» delle amministrazioni locali ad avere stuprato l'immagine di Paestum agli occhi di chi, dopo aver sognato di visitare queste celeberrime rovine, va a sbattere contro tre accessi da togliere il fiato. Non è facile spiegare a uno straniero che alcune decine di anni, da quando esiste una coscienza dell'orrore, non sono bastate a demolire e rimuovere, come proposto anche da uno studio di fattibilità della Fondazione Paestum, in testa il presidente Emanuele Greco e Ottavia Vozza, la strada che taglia le rovine spaccando in due l'anfiteatro e il Foro. Che l'ingegnere Raffaele Petrilli, il quale costruì la Tirrena inferiore nel 1829, sia stato un somaro criminale a segare in due le rovine e addirittura l'antica arena, è un dato acquisito. Che l'Italia non abbia ancora rimediato a quello sconcio è incredibile. Tanto più che negli ultimi anni con il solo Pit (progetto integrato territoriale) a Paestum sono stati investiti circa 22 milioni di euro. Una somma enorme. Segnata, oltre che da un restauro dei templi principali e una sistemazione delle mura a porta Serena, da alcuni sprechi stupefacenti. Come l'acquisto per 3 milioni e 98 mila euro, una enormità visto lo stato dell'immobile, del rudere di uno stabilimento Cirio costruito dov'era il cosiddetto tempio di Santa Venera. Dovevano farci questo e quello: è ancora là, abbandonato alle sterpaglie. Per non dire dei 258 mila euro spesi per due «giardini» davanti ai templi dove avrebbe dovuto rinascere la «rosa damascena» ma subito sfasciati dalla mancanza di manutenzione. O della mostra sulla Poliorcetica (l'arte di assediare ed espugnare le città fortificate) allestita in una delle due magnifiche torri sopravvissute, costata 400 mila euro e chiusa la sera stessa dell'inaugurazione: «Mancano i custodi». O di una nuova strada che ha ridotto a uno stretto avvallamento il grande fossato dove scorreva il fiume e lungo la quale corre oggi parallelo un sentiero pavimentato in legno col teck. Manco si trattasse della terrazza di un circolo nautico. Ma sono i tre accessi principali i luoghi in cui puoi vedere meglio come hanno buttato i soldi. La stazione ferroviaria, poche decine di metri dietro il museo, potrebbe essere una straordinaria opportunità turistica, tanto più nel contesto del traffico infernale di auto e camion dell'area. Ma è un disastro. Vuota la biglietteria. Vuoto l'ufficio turistico. Rotto lo schermo elettronico coi treni in partenza e in arrivo. Strappati e stracciati gli orari nella bacheca. Devastato il sottopassaggio pedonale, con tanto di sedia mobile per i disabili già arrugginita, costato due milioni di euro. In condizioni ancora più agghiaccianti, però, sono i parcheggi costruiti agli ingressi del sito archeologico. «Visitor center» costruiti col cartongesso (sic!) e subito sventrati. Bagni pubblici cannibalizzati, lordati e spaccati. Siringhe d'eroina ovunque. Rivestimenti distrutti. Impianti elettrici svuotati delle centraline e dei fili. Tombini scoperti (il primo turista che ci si spaccherà una gamba finirà sulla Cnn ...) perché i vandali si sono portati via le piastre. Sbarre elettroniche dei parcheggi divelte. Sembrano luoghi abbandonati da decenni. Una targhetta spiega che sono stati inaugurati l'8 giugno 2009. C'è poi da stupirsi dei dati sugli accessi? Dice un documento del ministero dei Beni Culturali che il circuito (museo e scavi insieme) ha avuto nel 2011 solo 20.034 visitatori paganti, il museo 45.368, i templi 98.125. Pochissimi, rispetto alle potenzialità: pochissimi. È in questo contesto che Legambiente, ieri mattina, per bocca del segretario regionale Michele Buonomo («In un paese che svende sempre più i propri gioielli di famiglia, noi vogliamo comprarli») e dei generosi militanti locali che giorno su giorno cercano di arginare il degrado, ha lanciato un progetto. Si chiama «PaestUmanità» e si propone di raccogliere con una colletta internazionale, tra privati e istituzioni, cinque milioni di euro per comperare i 95 ettari che fanno parte del parco archeologico e sono oggi in mano a privati. Contadini che, per sfruttare la terra, «raschiano coi trattori ogni anno di più il terreno fino a rischiare di compromettere quanto c'è sotto». Mettiamo il caso che l'operazione, grazie a quote da 50 euro, vada in porto: cosa se ne faranno gli ambientalisti di quei terreni? «Niente. Taglieremo l'erba e basta. Poi, se lo Stato vorrà avviare una nuova campagna di scavi, diremo: ecco qua, prendete pure. Ma intanto, fino a quel momento, vogliamo mettere in salvo ciò che resta di quel patrimonio che appartiene a noi di Paestum e a tutta l'umanità».

Se Aristotele fa bene ai lettori e al mercato - Pierluigi Battista

Alessandro Baricco trova scandaloso che si vendano 150 mila copie di un'opera di Aristotele, per di più a un euro. Non c'è da stupirsi. I sacerdoti dell'intoccabile (e costosa) Tradizione hanno sempre tuonato contro la perversione dei nuovi tempi quando hanno inventato: la stampa a caratteri mobili, i giornali, il pianoforte a muro, la fotografia, il treno, il romanzo, il fonografo e il grammofono, i dischi, le automobili, la radio, il cinema, la televisione, la penna a biro, il rock, l'hi-fi, il registratore, le videocassette, i poster con Van Gogh, il computer, l'iPod, il tablet. Figurarsi se l'anatema non doveva essere scagliato anche contro i libri in edizione tascabile. La Cultura alla portata di tutti. «Che volgarité», come direbbe la Carla Bruni crudelmente caricaturizzata da Fiorello. Su Repubblica, commentando il successo in edicola di un libro di Aristotele allegato al Corriere della Sera, «La Costituzione degli Ateniesi», Baricco si fa prendere infatti da un sentimento che definisce, malinconicamente, «tristezza». E perché Aristotele a un euro sarebbe triste? Perché è «come piazzarsi in un luna park con uno Stradivari e per un euro farlo suonare per cinque minuti a chi è disposto a pagare quella cifra (lo zucchero filato è più caro)». Il paragone, anche a non voler soffermarsi sul riferimento un po' frusto alle nefandezze del luna park (la cultura di massa dipinta come fenomeno «da baraccone») appare tuttavia molto azzardato: leggere un libro non è come suonare uno Stradivari, e leggere un libro di Aristotele non significa contaminare, con l'uso di un testo da parte di cervelli meno esperti, la purezza aristotelica. Inoltre, leggere lo stesso testo di Aristotele in edizione lussuosa a quaranta euro o leggerlo in edizione molto economica (solo a un euro, che vergogna) non comporta, per via della differenza di prezzo, esperienze spiritualmente molto diverse. Un poderoso luogo comune racconta che in passato lo spirito fosse più coltivato e raffinato dei tempi che viviamo. È vero il contrario. La società in cui molti lettori possono leggere Aristotele è migliore di quella in cui Aristotele è conosciuto solo da una casta esclusiva di sapienti. La democrazia è migliore dell'aristocrazia. Ascoltare Bach o Mozart con gli strumenti della riproduzione tecnica non necessariamente scalfisce l'«aura» di un'opera, ma la rende più accessibile a chi prima non avrebbe avuto modo di conoscerla. Chi ha inventato le edizioni paperback è un benemerito del progresso e della civiltà. E l'Italia è un Paese migliore e più colto da quando la Bur e gli Oscar Mondadori hanno portato i classici alla portata di tutte le tasche, mettendo a disposizione di un gran numero di persone artisti e scrittori che, quando i barbari non erano ancora alle porte, erano appannaggio di una cerchia ristretta di devoti della grande Cultura. I libri a buon

mercato dimostrano che sono buoni i libri ed è buono anche il mercato. E che il mercato non è contro la cultura. Con la diffusione del libro, le donne, mentre le élites imparrucate bofonchiavano indignate, hanno cominciato a leggere romanzi e i romanzi sono stati un dono spirituale e culturale per l'intera società. La diffusione della cultura a basso prezzo, nella letteratura come nella musica e nell'arte, è un fattore di civilizzazione e di arricchimento sociale. Se si ha fastidio delle mostre affollate, c'è un rimedio: non frequentarle. Se procurano sofferenze i libri a un euro, c'è un rimedio altrettanto poderoso: non comprarli. Se si odia la tv, non la si accende. Se si odia una trasmissione, si usa il telecomando. Questa è la democrazia, che non è solo conta delle teste e dei voti, ma anche costume di una società mobile, in cui chi non ha mai affrontato Aristotele può esserne invogliato grazie a un prezzo molto accessibile. E Aristotele, forse, non si sarebbe nemmeno offeso.

Catanzaro come Bangalore. La capitale dei call center - Federico Fubini

Anticipiamo un brano tratto dal libro di Federico Fubini «Noi siamo la rivoluzione» (Mondadori, pagine 189, 17,50), in uscita domani. Si tratta di un ampio reportage suddiviso in sette capitoli, tutti dedicati a persone che, nelle più diverse parti del mondo (Nord Africa, Arabia Saudita, India, Thailandia, Etiopia) cercano di cambiare la situazione della loro terra andando controcorrente. Il capitolo finale, di cui pubblichiamo uno stralcio, riguarda Catanzaro, città depressa che è divenuta la capitale italiana dei call center, e racconta il tentativo del giovane Salvatore Scalzo di rimettere in movimento un contesto immobile e incancrenito con la sua candidatura a sindaco. Allo stesso progetto di ricerca del libro cartaceo appartiene l'ebook di Fubini «La Cina siamo noi» (Mondadori), disponibile su diverse piattaforme digitali, che racconta come cambiano il lavoro, la società e la vita nel Mezzogiorno d'Italia in conseguenza della globalizzazione e della crisi mondiale. Nell'ebook è compresa anche la parte su Catanzaro del libro cartaceo, cui se ne aggiungono altre concernenti realtà in via di trasformazione del nostro Sud: per esempio Casoria (Napoli) e il gioco d'azzardo «legale». I call center di Catanzaro lavorano tutti con commesse di aziende italiane o internazionali come Telecom Italia, Tim, Vodafone, Wind, H3G, Fastweb, Sky, Enel, Poste italiane, American Express, banche o società di credito al consumo come Santander, Findomestic e editori come Rcs, l'azienda della quale io sono un dipendente. È la delocalizzazione dei servizi all'italiana. Quando, qualche anno fa, Thomas Friedman del «New York Times» scoprì un fenomeno del genere a Bangalore, in India, scrisse un saggio di successo intitolato *The World Is Flat* (Il mondo è piatto). Friedman ne era entusiasta. Per fornire a basso costo i servizi immateriali del XXI secolo, qualunque cosa possa viaggiare su un cavo a fibre ottiche, ognuno cerca le zone più arretrate del proprio impero scomparso. Lì il lavoro costa meno e la distanza dal punto di consegna non significa più nulla. Le grandi aziende inglesi o americane o australiane hanno aperto i loro call center in India, dove milioni di ragazzi parlano la lingua dell'antico potere coloniale; i francesi vanno in Marocco, Mauritania o Burkina Faso; gli spagnoli in Argentina o in Messico. Noi italiani, vista la miseria della nostra storia coloniale, andiamo in Calabria. O, come fa Vodafone, gruppo quotato a Londra e presente in 67 paesi, apriamo un call center in subappalto a Gianturco, provincia di Napoli. «The world is flat», ma anche l'Italia, nel suo piccolo, sta cercando di diventare piatta. È come se l'ex colonia noi ce la fossimo ricavata al nostro interno, nei territori in cui non più di una persona in età da lavoro su due può vantare ufficialmente un'occupazione. Componete il numero del centralino dell'Enel a Roma e vi risponderà Catanzaro, fate il 199 di Tim e vi risponderà sempre Catanzaro, fate il 184 di Vodafone e noterete che l'accento è calabrese, e se poi ricevete una chiamata di Fastweb o di Sky che vi offre un nuovo servizio a un prezzo imbattibile, anche quella verrà molto probabilmente dalle pendici della Sila. C'è una logica: è l'area dal reddito per abitante fra i più bassi nel territorio dell'euro. Qui, per chi è sotto i trent'anni c'è sempre meno lavoro, dunque chi ne vuole deve accettarlo a qualunque condizione. È impossibile capire Catanzaro se non si tiene conto di questa trasformazione dell'Italia nell'era del deperimento biologico e delle tecnologie, ed è impossibile capire l'Italia e l'Europa se non si capisce Catanzaro. La città non è una deviazione dalla norma; come Sidi Bouzid in Tunisia, dove Mohamed Bouazizi un giorno si è dato fuoco, è forse solo il punto di massima tensione di un tessuto più vasto o la destinazione verso la quale milioni di altri temono di essere in cammino. (...) Come Bangalore, Catanzaro è diventata un *industry town*. Una città che in pochi anni ha legato il suo destino a un settore che in precedenza non esisteva. Per la prima volta nella sua storia fa qualcosa di slegato dal luogo dove si produce, se non per il fatto che nasce qui perché qui la manodopera è così a buon mercato. Per intercettare subito gli studenti e i neolaureati, i call center fioriscono a grappoli attorno all'università e ormai pesano sull'occupazione totale più dell'auto a Detroit, più della finanza a Londra, più dell'elettronica nella Silicon Valley. Per secoli era stata l'agricoltura, ma ora gli uliveti sono lasciati visibilmente incolti. Non un marchio alimentare che riesca a imporsi sul mercato italiano o internazionale, malgrado la qualità unica dei prodotti. Non uno a Catanzaro che abbia pensato di creare una facoltà di agraria, fra le mille fabbriche di diplomi che sfornano disoccupati per i call center e i loro derivati che, come in India, si stanno già sviluppando. Gli inglesi hanno iniziato con i telefonisti a Bombay o nel Rajasthan; ma poi il governo di Londra, nella sua campagna di risparmi, ha trasferito in India, tramite email, anche l'analisi delle radiografie del National Health Service, la sanità pubblica britannica. Qualcosa di simile ora accade anche a Catanzaro: i proprietari dei call center si stanno già posizionando per l'analisi delle radiografie a distanza, il back office (buste paga, contratti di fornitura) per le grandi aziende di Roma o di Milano, le pratiche fiscali. Qualunque cosa possa viaggiare su un cavo a fibre ottiche può creare profitto, lavoro, e rivoluzionare l'economia. Dall'unità d'Italia qui avevano funzionato solo il pubblico impiego, l'ufficio postale, la delegazione ministeriale, la Corte d'appello. «Catanzaro è una piccola Roma» si dice ancora. Una città che tiene alla sua pretesa di rispettabilità borghese, alla passeggiata sul corso, al coro in chiesa la domenica con gli abiti buoni. Ma ora anche la bolla del pubblico impiego è scoppiata. Lo Stato, minacciato dall'insolvenza, non assume più nessuno, mentre a mano a mano spinge verso la pensione più o meno anticipata i padri, le madri, gli zii e i nonni. Le piante organiche dell'amministrazione rattrappiscono. E i figli degli statali, al mattino, si siedono al tavolo dicendo «Buongiorno, questa è la Vodafone» a 5 euro lordi l'ora quando va bene. Un tavolo, un computer, un telefono, fuori dalle finestre i campi abbandonati: per la generazione che è arrivata dopo, resta in piedi il surrogato del sogno di una carriera da colletto bianco.

Il vero Tsunami che venne da ovest - Cinzia Fiori

Un percorso attraverso il conflitto e le molte forme che può assumere. E poi, s'intitola il romanzo, l'autore è uno dei grandi del Giappone moderno. Natsume Soseki (1867-1916) narra una vicenda ambientata nel 1910. Racconta l'impatto dell'era Meiji sul mondo giapponese tradizionale. Nelle parole di Daisuke, il protagonista: «Uno tsunami partito dall'Europa» aveva investito il suo Paese tra '800 e '900, costringendo il Giappone a operare, nell'arco di una cinquantina d'anni, un cambiamento che aveva richiesto al Vecchio continente secoli per compiersi. A Soseki, coevo di quanto stava raccontando, interessava il costo umano di quella svolta. L'addio all'organizzazione feudale, l'abolizione del ruolo dei samurai delle caste, la centralizzazione delle istituzioni nelle città e la rivoluzione economica all'occidentale non potevano che generare smarrimento e traumi. Nel testo, si percepisce lo stridio tra le due culture percorrere la quotidianità e la soggettività dei protagonisti. Nagai, il prospero e anziano padre, ha affari sporcati dai compromessi del far denaro, ma ritiene di vivere nel solco della rigida morale confuciana, vuole perciò che il figlio si sposi perpetuando la famiglia tradizionale giapponese. Si sente vincolato al clan in cui è cresciuto, ai valori dei samurai, ma tutto ciò si risolve nella scelta della moglie da proporre al secondogenito per un matrimonio che unisca la convenienza a un vecchio suo obbligo feudale. Daisuke, il figlio, ha trent'anni, l'età buona per lo scontro. Vede la menzogna nel padre, nella contraddittorietà tra i valori che professa e il suo comportamento. E per questo lo disprezza. Denigra come «barbara» la cultura del sangue e del coraggio di Nagai. Che, del resto, si limita a trasportarla nella continuità del prestigio familiare, adattandosi alle prassi che il mondo nuovo richiede per ottenerlo. Fino a cinquant'anni prima, non sarebbe stato strano che il figlio di una famiglia abbiente vivesse di rendita. Ma nel 1910 il non agire nella società è un'onta che investe tutti i parenti. Tutto accade emotivamente implosivo, eppure il conflitto tra i due è estremo. Ma un altro più sottile conflitto attraversa l'animo del protagonista, Daisuke, che potrebbe essere paragonato a una sorta di drammatico dandy. Tra Lord Brummel e Baudelaire (ma con l'influenza di Whitman, molto amato da Soseki), Daisuke fa della propria vita l'incarnazione della rivolta dello stile, trasgredisce le norme pur rispettando scrupolosamente le convenienze e diventa la manifestazione dell'irriducibilità dell'esperienza di ieri all'oggi. È un personaggio ricco e complesso, la sua pavidità è una ribellione al coraggio propalato dal padre, ma la scelta di una vita estetica non è altro che un'estremizzazione dei valori tradizionali giapponesi, così come la sua forma mentis affonda le radici nel canone buddista che, sebbene ufficialmente dismesso, nell'antica armonia aveva avuto parte non secondaria. Pur conducendo un'esistenza ritirata, è nel contempo un uomo della nuova città, che vive mode, teatri, locali, donne disponibili in un vagare accidentale. Nutre la sua intelligenza con riviste e libri internazionali. Ma comprende bene come la nuova civilizzazione abbia trasformato la collettività in una moltitudine di uomini isolati e soli, come i prepotenti desideri indotti dalla modernizzazione cozzino nell'animo di ciascuno con l'educazione ricevuta. Daisuke si può facilmente paragonare agli inetti della letteratura occidentale, soprattutto novecentesca. Ma i suoi conflitti sono lo specchio di un'epoca e di un Paese. Il «discorso» di Soseki è politico. Non solo, quella del protagonista è qualcosa di più della deriva individualistica di un personaggio che si chiama fuori dal mondo. Al dramma succede la tragedia, nata dall'innamoramento per la moglie di un suo ex compagno di università, con pulsioni, percezioni, scelte e modi che si inscrivono nella tradizione romantica, anticipando di un decennio la diffusione del movimento in Giappone. E così ci accorgiamo, che col suo linguaggio cristallino, la sua struttura lineare e il suo narratore in una terza persona assolutamente neutrale, per tutto il romanzo (traduzione di Antonietta Pastore, Neri Pozza, pagine 286, 16.50) Soseki ci ha parlato anche del suo fare letteratura al tempo della transizione.

Repubblica – 27.3.12

Da Berlusconi alla Guzzanti, quando YouTube ti cambia la vita – Mauro Munafò

Altro che curriculum e colloqui. A volte il proprio lavoro, e un po' della propria vita, possono essere decisi da un cliccatissimo video su YouTube. E' la storia di Giancarlo Fontana e Giuseppe Stasi, giovani videomaker (cinquantuno anni in due) che oggi hanno una società e realizzano clip per il programma di Sabina Guzzanti su La7, Un due tre stella, per l'emittente Sky e molti altri, oltre a raccogliere migliaia di click su YouTube. E che fino a un anno fa erano semplici neolaureati a caccia di un impiego. L'avventura di Giancarlo e Giuseppe inizia a novembre 2010. Quando, interrompendo per qualche ora la difficile ricerca di lavoro, decidono di realizzare un filmato satirico di poco più di due minuti: lo chiamano Inception Berlusconi (video 2) e, sulla falsa riga del capolavoro di Chris Nolan, racconta con la velocità di un trailer la storia di alcuni ragazzi che vogliono convincere l'allora premier Silvio Berlusconi a dimettersi. A poche ore dalla messa online, il trailer diventa subito virale totalizzando quasi un milione di visite oltre ad articoli su decine di testate. "Possiamo dire che ci ha salvato Berlusconi - scherza Stasi - avevamo fatto altri video prima, più seri, ma non avevano raggiunto il grande pubblico. E' stato il nostro primo lavoro satirico e ci ha regalato un'enorme visibilità". Regia, montaggio e recitazione: tutto eseguito dalla coppia con la collaborazione di vari amici. Quei due minuti e venticinque secondi di Inception Berlusconi cambiano tutto per Fontana e Stasi. "All'improvviso hanno iniziato a chiamarci quelle stesse persone che, fino al giorno prima, cercavamo di contattare e da cui non venivamo considerati", spiega Fontana. E tra le decine di mail di congratulazioni ne arriva anche una da Sky che propone alla coppia di mettersi alla prova su uno speciale dedicato ai 150 anni dell'unità d'Italia (Buon compleanno Italia) a cui seguiranno una serie di corti per l'Earth Day e dei promo per l'ultima stagione di X Factor. Mentre i lavori procedono per il meglio, il duo non dimentica i fan su YouTube. E con lo stesso stile che li ha resi celebri, confeziona un nuovo trailer satirico che prende in giro la morbosità degli italiani di fronte al processo Ruby. Anche questa volta il prodotto fa centro e totalizza centinaia di migliaia di visualizzazioni, oltre a essere ripreso da programmi televisivi e tg. "Quando il premier ha annunciato che non avrebbe partecipato al processo, il Tg3 delle 20 ha fatto un servizio in cui, in chiusura, diceva 'resterà scontento il giovane riccioluto', citando il nostro video", spiega Fontana (che era il riccioluto del video, ndr)

ridendo. I continui successi convincono i due ragazzi di Matera a fondare una società, insieme a quel Marco Lupi Angioni che li ha per primo segnalati a Sky. Il nome della ditta? Non poteva essere che "Inception Srl", anche perché "Inception in inglese significa inizio - spiega Fontana - non potevamo che scegliere quel nome. E mentre tante società fallivano noi, come dei pazzi, ne aprivamo una". Dopo la srl arriva l'Instant doc #308 per Sky, che racconta gli ultimi giorni del governo Berlusconi e, alla fine, la tv in chiaro con dei trailer per Un due tre Stella, il programma di Sabina Guzzanti in onda in queste settimane su La7. "Incredibile per due cresciuti con il mito di Tunnel e del Pippo Kennedy Show" spiegano, senza trattenere l'emozione. I loro primi video per la Guzzanti sono Montinator, che prende in giro la battaglia per il recupero dell'evasione fiscale del governo Monti, e Forrest Gelli, un riuscito mix tra Forrest Gump e i misteri massonici dell'Italia del dopoguerra. "Se un anno fa ci avessero detto: 'vi paghiamo per fare trailer come Inception Berlusconi', avremmo firmato con il sangue", spiegano i videomaker, che però non vogliono fermarsi a quanto fatto. "Vorremmo continuare a esplorare generi diversi e non fossilizzarci su un solo stile. Inutile poi nascondere che il nostro sogno resta il cinema". Dopo il salto dal monitor al piccolo schermo, manca solo il maxi schermo, quindi. Un balzo che, per restare al mondo di YouTube, è riuscito a Guglielmo "willwoosh" Scilla, arrivato a condurre prima un programma su Radio DeeJay e poi al cinema con la pellicola Dieci regole per fare innamorare 3, mentre da YouTube alla tv è arrivata anche Clio "make up" Zammatteo, famosa per i suoi consigli sul trucco e conduttrice di un programma 4 sul canale del digitale terrestre Real Time. Tutti ragazzi under 30 che hanno preso una passione e la hanno trasformata in un lavoro. Piccoli segni di speranza in un paese che non vuole bene ai giovani.

La Stampa – 27.3.12

Martha Nussbaum, cari economisti prendetela con filosofia – Massimiliano Panarari

I soldi e il Pil non danno la felicità. A sostenerlo, da un po' di tempo, sono in diversi. E non stiamo parlando di qualche teorico anticapitalista o degli alfieri della decrescita, ma degli esponenti del filone, giustappunto, dell'«economia della felicità». E di figure come Martha Craven Nussbaum, la celebre filosofa statunitense che insegna Law and Ethics all'Università di Chicago, una delle protagoniste della cultura progressista e liberal internazionale, interprete originale - per usare una sua espressione, che rimanda agli esordi come antichista - di una «concezione aristotelica della socialdemocrazia». Il suo ultimo libro è infatti dedicato al Creare capacità (il Mulino, pp. 216, € 15), con la finalità, come recita il sottotitolo, e ci racconta in questa intervista, di «liberarsi dalla dittatura del Pil». **Professoressa Nussbaum, come vanno cambiati i criteri di misura del Pil?** «Io non dico di smettere di misurarlo, ma il Pil pro capite non costituisce una rilevazione adeguata del grado di sviluppo. Per cominciare, trascura la distribuzione; e infatti può assegnare valori elevati a nazioni che, al loro interno, presentano diseguaglianze allarmanti. In secondo luogo, non è un buon misuratore di molti dei fattori differenti che fanno avanzare il processo di sviluppo. Sanità e educazione non sono ben correlate al Pil; e il successo della Cina ha mostrato al mondo che anche la libertà politica e religiosa ha ben poco a che fare con questo indicatore. Lo "Human Development approach" (altrimenti conosciuto come "Capabilities approach") si basa, invece, su quello che i componenti di una popolazione sono veramente capaci di fare e di essere; e, dunque, su quali opportunità dispongono realmente in ambiti come la longevità, la salute, l'educazione, la facoltà per le donne di proteggere la propria integrità corporea, la possibilità per i lavoratori di godere di relazioni di pari opportunità e di non discriminazione e, naturalmente, le libertà politiche e religiose. L'idea è che ciascuno di questi fattori deve essere valutato separatamente, e che tutti si rivelano significativi per poter contare anche su un minimo di giustizia sociale. Il mio paradigma presenta una stretta relazione con la legge costituzionale: una buona costituzione attribuisce a tutti i cittadini diritti fondamentali in questi e altri settori, e il processo politico deve trovare le strade per dare attuazione a tali diritti». **Quali «buone pratiche» esistono e vanno nella direzione da lei indicata?** «La prima da ricordare è l'esistenza degli Human Development Reports del Development Programme delle Nazioni Unite (Undp), e cioè i rapporti, pubblicati a partire dal 1990, che raccolgono dati nei campi al centro del nuovo paradigma; ora imitati dagli Human Development Reports a livello di quasi ogni singola nazione. Negli ultimi dieci anni abbiamo anche assistito alla crescita e al rafforzamento della Human Development and Capability Association, un'associazione internazionale di cui Amartya Sen e io siamo i presidenti fondatori, e della quale fanno parte circa un migliaio di membri di 80 Paesi diversi. Voglio poi menzionare la Banca mondiale che per alcuni anni si è rivelata sempre più ricettiva nei confronti di queste nostre idee. Il presidente francese Sarkozy ha fatto stilare un eccellente rapporto sulla misurazione della qualità della vita, nominando a capo della commissione che l'ha elaborato lo stesso Sen, Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi. Quest'anno ho poi incontrato il Parlamento tedesco che sta producendo un rapporto analogo, e si rivela fortemente interessato all'approccio fondato sulle "capacità" (ovvero le condizioni per poter sviluppare appieno le proprie abilità in un contesto che permetta effettivamente di utilizzarle). «Ma le cose migliori stanno accadendo in India, dove il governo manifesta una grande attenzione al tema: il capo dei consiglieri economici del primo ministro Manmohan Singh è Kaushik Basu, che al momento della sua nomina era presidente della Human Development and Capability Association, mentre il capo dei consiglieri economici di Sonia Gandhi è Jean Dreze, coautore di Sen. E un'altra nostra collaboratrice, Indira Jaising, una formidabile avvocatessa impegnata per i diritti delle donne, è stata nominata Vice-Procuratore generale». **In che modo le istituzioni nazionali possono migliorare le capacità dei loro cittadini?** «Le "capacità interne", che consistono in competenze sviluppate e non innate, sono prodotte dal sistema nazionale di educazione, come pure dall'interesse verso la salute e la sicurezza dell'infanzia. E molto importanti sono anche le leggi contro la violenza domestica. L'educazione dovrebbe sviluppare non soltanto competenze utili sotto il profilo economico, ma anche abilità come il pensiero critico, la capacità di immedesimarsi nella situazione degli altri, la comprensione dell'economia globale e della storia del mondo. E poi ci sono quelle che io chiamo "capacità combinate" e sono più che competenze: vale a dire opportunità reali che esistono esclusivamente quando il governo e il sistema legale di una nazione le rendono concretamente possibili e permettono effettivamente agli individui di scegliere come agire. Mi sto riferendo alle occasioni di impiego, alle leggi che tutelano i lavoratori di fronte alla discriminazione e allo

sfruttamento, alle norme che salvaguardano la salute e la sicurezza delle donne, alla protezione delle libertà religiose e politiche, alle disposizioni che difendono la qualità ambientale. Nel caso di ciascuna di queste fondamentali capacità, naturalmente, non è sufficiente fare buone leggi, ma è necessario anche farle rispettare». **Serve anche il pensiero filosofico per cambiare il modello tradizionale di Pil?** «L'approccio della capacità è scaturito dalla collaborazione tra la filosofia e l'economia. L'economia era tradizionalmente una parte della filosofia: Adam Smith, John Maynard Keynes e altri grandi economisti del passato erano anche filosofi. Mentre oggi Sen rappresenta di fatto il solo economista eminente che è anche un filosofo di primo piano. Dobbiamo, quindi, fare nuovamente affidamento sulla cooperazione tra le due discipline. I filosofi sono necessari per riflettere sulle questioni della giustizia sociale e possono contribuire mediante argomentazioni normative complesse, mentre gli economisti possono fornire il know-how tecnico per arrivare a realizzare gli obiettivi. Proprio per questo abbiamo fondato la Human Development and Capability Association».

Finché c'è opera c'è speranza – Sandro Cappelletto

In Italia 686. In Francia 147. In Spagna soltanto 6, ma in Svizzera son già 43. Totale generale, ad oggi: 1100. Prosegua così e il suo catalogo supererà presto quello di Don Giovanni. No, non esiste una terapia per la sindrome di cui si soffre, lui lo sa bene ed è lietissimo di rimanere un portatore sano di mal di lirica. Anche stasera - come l'opera ti cambia la vita in uscita per Mondadori Strade Blu (pp. 198, euro 17,50: sarà presentato il 3 aprile a Milano al Bookshop della Scala e il 4 aprile al Piccolo Regio di Torino, con il direttore della Stampa Mario Calabresi e il Sovrintendente del Regio Walter Vergnano), è l'autobiografia di Alberto Mattioli come spettatore d'opera, attività che svolge da quando è nato. 43 anni, professione principale «operoinomane», poi anche giornalista e inviato di questo giornale a Parigi, l'autore ha uno scopo preciso: egli è un untore, vuole estendere il virus quanto più è possibile. «Di tutte le seccature inventate dall'uomo, l'opera è la più costosa», diceva Molière. Eppure, giunta ormai al suo quinto secolo di esistenza, questa seccatura nata in Italia agli inizi del Seicento è una forma d'arte ancora in fase di espansione geografica; nessun continente è immune dal made in Italy globalmente più diffuso: si cantano le opere italiane a New York e a Pechino, a Buenos Aires e a San Pietroburgo. E quando il direttore è in forma, l'orchestra reattiva, i cantanti in parte, e il regista coglie nel seno – circostanze che raramente si verificano tutte assieme – allora il piacere può essere sublime, mentre accade lì davanti a te che guardi, ascolti, ti commuovi e credi che tutto diventi possibile, perfino che un soprano muoia cantando. Anche se il signore accanto sta scartando con infinita lentezza una caramella, anche se la giovane coppia «glamour» seduta lì e capitata chissà come alla prima della Scala, scopre con terrore in quel momento che Tristano e Isotta è cantato in tedesco, dura quattro ore, ma loro non potranno fuggire. Le pagine di costume e di satira rivelano un tratto narrativo affilato e veloce che candida Mattioli ad ereditare lo scettro di Alberto Arbasino. Anche questo suo viaggio inizia in provincia, quella emiliana naturalmente, nei teatri dove il loggione è sempre in agguato, pronto a infilzare di fischi il malcapitato, ma anche a lanciare carriere mirabolanti, come quella di Luciano Pavarotti. Tra tenori e soprani, prevalgono le signore: le Katie e le Raine, le Mirelle e le Marielle, le Waltraud e le Edite, e tutte quelle che continuano a cantare anche quando non dovrebbero più, prolungando all'infinito il loro «ultimo concerto». Anche stasera è un libro di pancia e di testa, in equilibrio tra passione ed analisi. Le antipatie: verso Riccardo Muti, di cui Mattioli proprio non rimpiange gli anni scaligeri, ricordando l'infelice Europa riconosciuta, l'opera di Antonio Salieri con cui il direttore decise di inaugurare la Scala al ritorno nella sede restaurata dopo l'esilio agli Arcimboldi, e fu il trionfo della noia. Dal resto, l'autore dichiara di «amare Abbado più di me stesso». Subito dopo, nella classifica delle antipatie, vengono le «care salme», cioè il pubblico che non sopporta le novità, e i colleghi critici (lui fieramente dichiara di non appartenere a questa «casta»), rimproverati di eccesso di ovvietà o di servilismo. A pari merito gli intellettuali modaloi che sentono l'impulso di occuparsi d'opera, inanellando diademi di castronerie, e i giornalisti che soffrono della stessa vanità. Memorabile l'infortunio di Vittorio Feltri, in occasione del Candide di Bernstein allestito a Parigi con la regia di Robert Carsen, che in una scena rappresentava Putin, Chirac, Blair, Bush junior e Berlusconi vestiti soltanto di boxer e cravatta nei rispettivi colori nazionali. L'allestimento doveva approdare alla Scala e dunque nevrastenia generale: invettive dei politici del centrodestra, presa di distanza del teatro, e il memorabile granchio di Libero che in un editoriale del direttore attaccò Leonard Bernstein, l'autore del Candide, ritenendolo ancora vivo. Eppure, c'è Wikipedia. Il racconto scende in profondità nei capitoli dedicati al teatro musicale barocco, in particolare di Haendel, di cui l'autore sa cogliere non solo la bellezza vocale e strumentale, ma la modernità drammaturgica e anche politica, e a Verdi «arcitaliano»: «Verdi è stato un grande antropologo dell'Italia, un raccontatore di vizi e di virtù, figure e figure, "tipi" e costanti nazionali. Uno degli intellettuali che ci hanno raccontati per come siamo e non per come dovremmo essere, con uno sguardo spietato e che non rimane meno lucido perché appassionato. In questo, Verdi è in piccola ma scelta compagnia, insieme al Leopardi che non fanno leggere a scuola, a Gramsci, a Fellini». Così, il teatro d'opera diventa anche una casa di civiltà, un'«architettura della memoria» che, soprattutto noi italiani, abbiamo ricevuto in dono dalle generazioni precedenti e avremmo il dovere di consegnare - in una salute magari migliore di quella di oggi - alle future. Il «Bignamino lirico» che chiude le 200 pagine evidenzia la capacità di sintesi, tutta giornalistica, dell'autore. Però, Mattioli, la sua visione di Parsifal è tendenziosa: l'ultima di Wagner non è un'opera «di redenzione», al contrario narra disperazione. La sfida, per dimostrarcelo. Dove? A Bayreuth, naturalmente, la «Lourdes musicale» dove ci si inebria di pura mistica al profumo di birra e salsicce. Si presenti con libretto e partitura. All'armi, all'armiiiiiiiiiiiiiii! (senza abbassare l'acuto, come invece fece quella sera Pavarotti, ricorda?, perché lei naturalmente c'era).

Chi mangia cioccolato rimane più snello

ROMA - Chi mangia abitualmente cioccolata tende a essere più magro: la bella notizia viene dall'Università di San Diego in California, e si fonda su una ricerca che ha analizzato i comportamenti alimentari di quasi mille statunitensi: la dieta che seguivano, quante calorie mangiavano e il loro Indice di massa corporea. Secondo lo studio, pubblicato negli

Archives of Internal Medicine, chi mangia cioccolata più volte alla settimana è in media più magro di chi ne mangia solo raramente. Il cioccolato è un alimento molto calorico ma contiene ingredienti che potrebbero favorire la perdita di peso; e la correlazione secondo gli autori rimane valida anche se vengono inseriti altri fattori nella valutazione complessiva, come la quantità di esercizio fisico. La cosa importante inoltre non sarebbe la quantità di cioccolato ingerita bensì la regolarità del consumo. Secondo la scienziata che ha coordinato lo studio, il dottor Beatrice Golomb, citata dal sito della BBC, c'è una possibilità su cento che questi risultati dipendano dal caso. Secondo la dottoressa Golomb «i risultati suggeriscono che l'impatto finale sul peso è determinato non solo dalla quantità ma dal tipo di calorie ingerite». Già vari altri studi suggeriscono che il cioccolato abbia effetti positivi sul cuore, sulla pressione sanguigna, sui livelli di colesterolo; in particolare il cioccolato fondente contiene antiossidanti che possono servire a inibire l'effetto dei radicali liberi, elementi chimici incerti che possono danneggiare le cellule. Secondo lo studio le catechine (un gruppo di sostanze antiossidanti appartenenti alla categoria dei flavonoidi) possono migliorare la massa muscolare e ridurre il peso. Questo sarebbe verificato dalla sperimentazione animale: i topi nutriti per 15 giorni con epicatechina (presente nel cioccolato fondente) migliorano il tono muscolare. Per i ricercatori di San Diego bisogna ora passare a una fase di sperimentazioni cliniche sugli umani per confermare tutti i dati raccolti. In assenza di prove certe, non vi buttate sulla cioccolata: se volete cambiare alimentazione, gli esperti continuano a consigliare... in primo luogo frutta e verdura fresca.

l'Unità – 27.3.12

Il primo Roth oltre la censura - Maria Serena Palieri

Qual è l'equivalente italiano di "French dressing"? Nel 1960, anno della prima pubblicazione in Italia, per Bompiani, del libro di esordio di Philip Roth "Addio Columbus", la traduttrice Elsa Pelitti se la cavò descrivendo l'insalata acconciata con quella salsa come "abbondantemente condita". Nel 2012, anno della prima pubblicazione per Einaudi dello stesso libro, riportato al suo titolo originario "Goodbye, Columbus", nella nuova traduzione di Vincenzo Mantovani (pp.247, euro 19,50), la stessa insalata, sulla tavola della famiglia Patimkin, viene condita dal medesimo vorace paterfamilias "con maionese e ketchup". Ricette a parte (nella realtà lo stesso nome indica diversi miscugli, a seconda di longitudini e latitudini), ecco un dettaglio minimo che ci aiuta a capire l'opera di svelamento che la nuova traduzione effettua rispetto al testo di Roth: i Patimkin, arricchiti grazie ai lavelli che l'impresa di famiglia produce, ascisi dalla plebea Newark all'aristocratico sobborgo Short Hills, coi loro nasi rifatti dal chirurgo estetico, annegano la loro ebreità in un superiore americanissimo culto della Dea Abbondanza, meglio riassunto – perché in modo più "pop" – da un nome proprio di condimento. Ma, cinquant'anni dopo, ci sono altri svelamenti di sostanza che la nuova traduzione riserva: in "Goodbye, Columbus" ecco comparire una pagina intera in cui Leo, il Patimkin perdente, ancora costretto a fare il commesso viaggiatore, mezzo ubriaco al matrimonio del nipote confida all'io narrante, il giovane Neil Klugman, il segreto del suo matrimonio, cioè il sesso orale che la moglie talora acconsente a praticargli. Di ciò in "Addio Columbus" non c'era traccia. E dunque questa riedizione del libro con cui si presentò in scena, ventiseienne, da subito in un registro di grottesco e di scandalo, lo scrittore che mezzo secolo dopo ancora troneggia da oltreoceano sulla scena narrativa, ci dice anzitutto qualcosa su noi stessi: da quale dimenticato passato censorio veniamo. Ma torniamo a Roth. "Goodbye, Columbus", uscito negli Usa nel 1959, era un libro bizzarramente composto: un racconto lungo (oggi lo chiameremmo romanzo breve) e cinque short-stories. Era Mary McCarthy a osservare che negli Usa agli scrittori ebrei – e li faceva i nomi di Roth, Bellow, Malamud – era concesso ciò che ai goyim non era più lecito, "fare giochi di prestigio con le idee in piena vista del pubblico". In "Goodbye, Columbus", da subito, il giovanissimo Roth faceva uso di questo privilegio. Perché, di romanzo breve in racconto in altro racconto, è l'idea di identità ebraica che viene sottoposta a un'analisi spietata (ma tutt'altro che anaffettiva). Neil Klugman che per mantenersi agli studi lavora in biblioteca, vive una storia d'amore – della durata classica di un'estate – con l'altolocata Brenda Patimkin. Sesso, molto: sono giovani. E la scoperta di un mondo dove si osserva il rituale della grassa, spensierata ricchezza. Salvo, quando il sesso tra loro viene scoperto, vedersi esecrati coi lai di un'educazione ebraica tradita. In "Difensore della fede", uno dei successivi cinque racconti, Grossbart invece è un soldato di leva truffaldino che fa leva sulla fratellanza ebraica col suo giovane superiore per estorcere favori. In "Epstein" il capofamiglia è un povero brav'uomo messo sotto da figlia e moglie perché ha tradito i sacri valori cadendo in tentazione con una vicina. In "Eli, il fanatico" la quiete di una cittadina americana dove gli ebrei convivono in modo laico con gli altri (cioè si sono fatti assimilare) viene scossa dall'arrivo dall'Europa di un gruppo di bambini scampati alla Shoah, accompagnati da un grosso uomo che, da lì, si è portato l'unica cosa che gli rimane, il suo "insopportabile" vestito da ebreo ortodosso. Tornando su questo libro d'esordio, col quale vinse subito il suo primo premio, il National Book Award, Philip Roth, trent'anni dopo, spiegò che la sostanza da cui nasceva era "l'ambiguità": la sua personale ambigua oscillazione nei confronti dell'appartenenza ebraica. Che poi, nel senso stretto e in quello di gigantesca metafora, è la materia da cui nel cinquantennio successivo ha ricavato un venticinquina di romanzi. E, in questa ottica, si può leggere l'altro suo libro che Einaudi ha pubblicato in questi mesi, "La mia vita di uomo", del 1970, in prima traduzione italiana firmata da Norman Gobetti (pp.374, euro 20). E' il romanzo in cui, benché in posizione appartata, fa la sua entrata in scena per la prima volta Nathan Zuckerman, poi alter ego di Roth in altri dieci libri. E' un romanzo dove trova echi la vera vicenda matrimoniale dello scrittore (Maureen Tarnopol, nel libro, muore alcuni anni dopo la fine del legame in un incidente automobilistico, com'era successo nella realtà a Margaret Martinson, prima signora Roth). E' un romanzo spintamente post-moderno, un pastiche dove il vero, il verosimile, il fittizio, il falso giocano senza tregua per 374 pagine. E' un romanzo che, nei panni del freudiano dottor Spielvogel, ci offre una delle pochissime figure di psicoanalista stimabili (anziché oggetto di ludibrio) regalateci dalla pagina o dallo schermo. Ed è un romanzo che, partendo da una esilarante storia di eros tra due giovanissimi (immaginate tutto il possibile), erige un monumento alla tragedia del matrimonio moderno e all'incomunicabilità. Ma non alla Antonioni. Alla Roth. Soffrendo e sghignazzando.